

Mentre si preparano trionfali accoglienze all'ayatollah

Ultime manovre del governo Bakhtiar alla vigilia del ritorno di Khomeini

Incontro dei giornalisti con Bazargan, ex ministro del petrolio di Mossadeq e leader del Movimento di liberazione - Attesa la designazione del Consiglio rivoluzionario - Nervosismo tra i militari

Dal nostro inviato

TEHERAN — Il nome di Mehdi Bazargan ricorre in tutte le ipotesi che sono sinora circolate sulla composizione del consiglio rivoluzionario a Khomeini e del governo provvisorio. Il suo nome, in quanto a lui, ha superato la settantina — è certo tra le figure laiche più prestigiose del movimento d'opposizione allo scà e, insieme, quella più vicina ai leaders religiosi.

La formazione politica da lui fondata assieme a Taleghani, il Movimento per la liberazione dell'Iran, — forse in questo momento — anche grazie appunto alla competenza col movimento islamico — quella con maggiore seguito e con più capillare organizzazione. In pratica sono stati loro ad organizzare le grandi manifestazioni di venerdì scorso. Distinti, ma non contrapposti al Fronte nazionale di Sanjubi, hanno un efficientissimo braccio laico, il Movimento per i diritti dell'uomo, una rete di quadri che arriva fino ai villaggi, e persino un braccio di quello dei «Mugladini» che, se pure mai riconosciuto come filiazione, non è mai stato neppure sconfessato.

Ministro del petrolio con Mossadeq, Bazargan ha dimostrato di avere un'autorità reale ben più consistente di quanto il suo incarico di Bakhtiar. In una maratona di discussioni con i lavoratori del petrolio che l'ha impegnato per diverse settimane, da Abadan nel sud a Tabriz nell'estremo nord, è riuscito a far riprendere la produzione per il fabbisogno interno.

Appena compiuta questa faticosa missione affidatagli dallo stesso Khomeini, fresco come una rosa malgrado l'età e le migliaia di chilometri percorsi, ha accettato di subire l'assedio dei giornalisti per fare il punto sulla situazione alla vigilia del ritorno di Khomeini. Ho chiesto che le domande gli fossero formulate per iscritto. Le ha raggruppate in quattro temi: ritorno dell'ayatollah da Parigi, governo Bakhtiar, consiglio rivoluzionario e governo provvisorio, repubblica islamica, ha risposto brevemente e reticamente in un buon francese, con molta diplomazia, ma anche con molti elementi chiarificatori.

Arrivo di Khomeini. Ha ammesso di aver espresso qualche perplessità sulla decisione dell'ayatollah di bruciare i tempi per il ritorno. «Penso che il ritorno di Khomeini, se è meglio dopo l'instaurazione del governo provvisorio. Ma lui, sapete come è fatto, ha finito per decidere di testa sua di anticipare i tempi».

I motivi di preoccupazione. «Non sono nuovi. In due anni di lotta abbiamo conosciuto i pericoli di ogni tipo. Il popolo ha dimostrato di essere pronto ad affrontare qualsiasi avversità. Ma speriamo che non ne siano: salvo intrighi del governo o di agenti del regime».

Governo Bakhtiar. «Secondo Bakhtiar il suo è un governo legale. Secondo noi è secondo l'ayatollah Khomeini è invece illegale, perché nominato dallo scà e garantito da un consiglio di reggenza anch'esso tanto illegale che tre dei suoi membri si sono già dimessi». Che fine farà il governo Bakhtiar? «Dipende da Bakhtiar stesso. Alcuni ministri si sono già dimessi. La soluzione più semplice e più giusta è che si dimetta anche lui». Non si creerebbe un vuoto di potere? «No. Il consiglio rivoluzionario, che deve essere nominato, e la sua composizione, subito dopo il ritorno di Khomeini, potrà designare un governo provvisorio, con l'incarico di indire un referendum popolare sulle forme istituzionali, libere elezioni per una assemblea costituente e per una assemblea legislativa».

Ma quali fondamenti lean- li avrebbe il consiglio rivoluzionario? «Lo dice il nome stesso. Se si chiama consiglio rivoluzionario, la sua legalità deriva dalla rivoluzione. E la nostra è appunto una rivoluzione: solo è diversa da altre rivoluzioni, perché non è sparato e si è usata la violenza solo verso i rivoluzionari. Comunque la legalità provvisoria del consiglio rivoluzionario sarà sottoposta ben presto al voto della volontà popolare».

Quindi con Bakhtiar non c'è più nulla da fare? «No. Non sono in grado di rispondere. Dipende da Bakhtiar e dipende da Khomeini. In pratica Bakhtiar non ha alcuna via d'uscita, visto che gli scioperi continuano e che non gli obbediscono nemmeno i diversi centri dei suoi ministri. A

meno non sia lui a ricorrere alla violenza delle armi? «È una possibilità reale? «Penso che l'esercito, soprattutto dopo la partenza dello scà, non correrà il rischio di questo tradimento». E quanto a Bakhtiar? «Conosco Bakhtiar e ho collaborato con lui nel Fronte nazionale. È un buon patriota, un uomo logico e molto pragmatico. A meno che in questi ultimi anni non sia cambiato, sono convinto che finirà per scegliere la via migliore e la più giusta».

Bazargan, che in questi giorni era stato indicato come intermediario indiretto tra Khomeini e Bakhtiar, elude la domanda su un suo ruolo effettivo in questa direzione, ma ammette che «contatti individuali tra il governo Bakhtiar ed esponenti dell'opposi-

zione ci sono stati».

Più evasivo è sui temi della repubblica islamica. Ci tiene ad aggiungere l'aggettivo «democratica». Dice che la discussione sui suoi contenuti è tuttora in corso, sia a Parigi che in Iran. Fa un accenno anche alle preoccupazioni che da più parti si erano levate di fronte a prospettive «integraliste». Insiste sul fatto che la repubblica islamica, così come lui la concepisce, non ha niente a che fare con le esperienze dell'Arabia Saudita, della Libia, dell'Impero ottomano, dei Califati arabi. Ricorda che lo scisma ha come unico punto di riferimento i dieci anni di governo dello stesso profeta Maometto e il periodo, brevissimo, del Califato di Ali. «Dopo queste lontane esperienze, in tema di gover-

no islamico non abbiamo proprio nulla a cui riferirci come modello. Questo comunque è un tema che dobbiamo ancora discutere e definire, e sarà soprattutto sottoposto al giudizio e alla volontà popolare. Quanto alle mie personali posizioni ho scritto un libro dal titolo "Resurrezione e ideologia", purtroppo disponibile solo in lingua persiana. Più recentemente ho visto che "Rinascita" ha pubblicato un'intervista del signor Massimo Boffa in cui vengono riassunte alcune delle mie conclusioni».

L'accoglienza a Khomeini si profila straordinariamente calorosa. Ma non tutto è tranquillo. I giornali della sera dicono che Bakhtiar potrebbe far negare il permesso di atterrarvi all'aeroporto di Khomeini se i lavoratori dell'aero-

porto non garantiranno da ora in poi la stessa piena assistenza anche a tutti gli altri aerei in arrivo o in partenza. Continuano in tutto il paese, e anche nella capitale, le scorriere di mazzette, gli armamenti di bastoni e pistole e inneggiamenti allo scà. C'è sempre nervosismo tra i militari, e ieri i giornalisti erano stati invitati alla caserma della guardia imperiale (15 mila uomini), nella base di Lavanza alla periferia di Teheran, per verificare, assistendo ad una parata effettuata da alcuni suoi reparti speciali al «passo dell'oca», il grado di fedeltà delle truppe allo scà. E, soprattutto, c'è lo scà, che continua a rinvolare la partenza per l'America e si aggira ancora per la regione, tra Egitto e Marocco.

Siegmund Ginzberg

Le elezioni del 10 giugno

Il PCF presenta i candidati al voto europeo

Capolista Marchais - Il gollista Jacques Chirac ribadisce il suo attacco all'europeismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il PCF ha pubblicato ieri mattina la lista dei suoi 18 candidati alle elezioni europee del prossimo 10 giugno. Si tratta, afferma una dichiarazione che precede la lista, di una scelta suscettibile di modificazioni poiché i nomi proposti dal Comitato centrale verranno ora sottoposti alla discussione delle istanze di base, dai comitati federali alle cellule. Solamente la fine di febbraio una nuova riunione del Comitato centrale, tenuto conto dei risultati del dibattito, stabilirà la lista definitiva da presentare al suffragio dei francesi. È interessante ricordare che, per la prima volta dopo vent'anni e solo per queste elezioni europee, anche in Francia si voterà con il sistema proporzionale.

La stessa dichiarazione definisce inoltre i compiti essenziali degli eletti comunisti all'assemblea europea e cioè: «Difendere risolutamente l'indipendenza della Francia, la sovranità del suo popolo, la salvaguardia della sua identità culturale e della sua Europa democratica, una Europa di progresso sociale, di cooperazione, di indipendenza nazionale e di pace».

Capolista è il segretario generale del partito Georges Marchais. Tra i primi venti nomi figurano inoltre un solo membro della segreteria, René Piquet e due membri dell'ufficio politico, Maxime Gremetz, responsabile della commissione esteri del partito e Gustave Ansart che già rappresenta il PCF all'assemblea di Strasburgo. Numerose sono le candidature femminili e di uomini o donne che rappresentano le regioni più colpite dalla crisi economica. La lista infine comprende due candidati non iscritti al PCF: Robert Chambeiron, segretario generale dell'Unione progressista ed ex segretario del Consiglio nazionale della Resistenza e Paul Vergès, primo segretario del Partito comunista dell'Isola della Reunione, uno dei dipartimenti francesi d'oltremare.

Sempre all'Europa e alle elezioni europee Chirac ha dedicato interamente la prima conferenza stampa del suo ritorno all'attività politica dopo l'incidente automobilistico che lo aveva immobilizzato per circa un mese e mezzo. Il presidente gollista ha riconfermato punto per punto il famoso «appello di Cochlin», cioè quel violento documento giscardiano che egli stesso aveva pubblicato a metà dicembre dall'ospedale in cui era degente e che aveva rischiato di provocare una frattura nel gruppo parlamentare gollista.

Quell'appello — ha detto Chirac — resta interamente valido perché risponde a un duplice preoccupazione: invitare i francesi alla vigilanza contro una politica di rinuncia nazionale, indicare le vie di un'altra politica conforme agli interessi della Francia e infine «suscitare una grande mobilitazione nazionale che permetta al paese di preservare non soltanto la propria identità ma di ritrovare la propria vocazione mondiale».

Secondo Chirac la politica europeista dei moderati conduce la Francia e l'Europa «all'eurodisoccupazione, all'euroinflazione». Per i gollisti si tratta dunque di svegliare nel paese — come aveva fatto De Gaulle alla fine degli anni 50 — quella coscienza di una politica nazionale che sola può garantire la Francia dalle insidie demagogiche e del partito dello straniero, cioè di quelle forze fluttuanti che vogliono negare il paese nell'integrazione europea e che si dissolvono allorché viene loro opposta con fermezza «una buona scelta nazionale».

Come si vede Chirac ha forse moderato il tono della sua polemica antigiscardiana, ma nella sostanza propone ancora una volta ai francesi la linea nazionalista, conservatrice e arcata che era servita ai suoi predecessori (ma in ben diverse condizioni interne e internazionali) per formare un fronte di interessi corporativi che nulla hanno a che vedere con una visione europea dei problemi che stanno davanti alla comunità.

Questa posizione non impedisce poi a Chirac e al suo partito di continuare a far parte della maggioranza governativa e di approvare globalmente la politica giscardiana attuata dal primo ministro Barre: il che non è certo un esempio lusingoso di coerenza politica.

Ancora l'Europa domina in questi giorni l'intensa polemica scaturita tra le tre formazioni politiche che compongono la corrente giscardiana della maggioranza governativa. I cattolici di Lecanuet, eredi del passato partito confessionale, l'MRP, accusano Giscard d'Estaing di «mollezza» nella sua politica europea e ritengono che un tale atteggiamento sia determinato dal fatto che il presidente della repubblica si preoccupa di non provocare una rottura col partito gollista anziché accentuare quella che dovrebbe essere — secondo loro — una politica di integrazione europea spregiata di ogni ambiguità e di ogni reticenza nazionale. Ciò crea nel gruppo giscardiano notevoli difficoltà nella formazione della lista elettorale.

Augusto Pancaldi

Il governo annuncia un giro di vite

Spinte di destra a Lisbona contro la Costituzione

Si mira ad eliminarne il contenuto progressista - Il PCP chiede elezioni anticipate

LISBONA — Un duro giro di vite sul piano sociale e preoccupanti propositi di imprimere alla situazione politica una ulteriore svolta a destra sono le caratteristiche dominanti del momento politico portoghese, alla vigilia soprattutto del discorso fatto dall'ex ministro Mota Pinto l'altra sera. Dopo aver criticato l'azione dei precedenti governi ed aver attaccato «la macchina dell'agitazione sociale permanente» (i sindacati) ha preannunciato non solo una politica di sacrifici, ma preannunciato via libera ai licenziamenti a «meno rigide regole sui rapporti di lavoro» e a una serie di «stimoli all'iniziativa privata» che dovrebbero in pratica cancellare quanto resta del nuovo e progressista introdotto nella realtà del paese dopo il rovesciamento del regime salazarista.

Al centro delle intenzioni della destra, di cui il governo di Mota Pinto è certamente un'espressione, resta il problema della revisione della costituzione del 1976 con le sue caratteristiche e aspirazioni di orientamento socialdemocratico. Una revisione del testo costituzionale, nel senso di eliminare appunto le parti di ispirazione socialista, è stata chiesta dal leader del partito socialdemocratico di destra Francisco Sá Carneiro, dal Centro democratico sociale e dal settore privato dell'economia. Il primo congresso delle attività economiche, svoltosi nei giorni scorsi a Lisbona per iniziativa delle confederazioni dell'Industria, dell'Agricoltura e del Commercio, ha sollecitato l'abolizione delle restrizioni che esistono al settore privato dell'economia, arrivando a sostenere che con una costituzione «dogmatica» quella attuale il Portogallo non può aderire alla CEE.

Di questo parere sarebbe anche il presidente della repubblica Eanes. Il partito socialista, pur ritenendo che alcuni mutamenti di una costituzione nata in un particolare momento politico potrebbero rivelarsi necessari, sostiene tuttavia che la revisione della carta fondamentale dello stato deve essere molto più limitata e mantenere, sia pure rendendola più flessibile, l'ispirazione socialdemocratica. Il mantenimento

della costituzione così com'è è chiesto invece dal partito comunista che, vedendo nel paese un pericolo nelle involuzioni di destra e non escludendo quello di un vero e proprio colpo di stato, chiede elezioni anticipate. Anche il leader del PS, Mario Soares invece non vede pericoli di colpi di stato, ma riconosce, in un'intervista al settimanale «O Jornal», che c'è nel paese «una svolta a destra».

Portogallo e Angola hanno firmato ieri a Luanda un accordo commerciale, che prevede un aumento degli scambi e l'applicazione della clausola della nazione più favorita. L'Angola è uno dei principali «partner» commerciali del Portogallo, il quale vende soprattutto tessili e calzature importando diamanti, caffè e cotone, ed è anche uno dei pochi paesi con i quali il Portogallo abbia una bilancia commerciale attiva (un miliardo e mezzo di escudo, pari a circa trenta miliardi di lire. Tra l'attivo del 1977).

L'accordo è stato firmato dai ministri del commercio dei due paesi, il portoghese Abel Repolho Correia e l'angolano Roberto De Almeida dopo una serie di alterne vicende e da tensioni che lo avevano messo in forse. L'Angola infatti aveva chiaramente manifestato al ministro portoghese, il suo malcontento per gli attacchi al governo di Agostinho Neto mossi da vari giornali portoghesi, per certe attività «ostili» al regime angolano che si svolgevano in Portogallo, e per l'incontro di alcuni deputati del partito socialdemocratico e del centro democratico sociale con Jonas Savimbi, capo della UNITA, movimento che conduce una guerriglia contro il legittimo governo di Neto nell'Angola meridionale.

L'incontro in questione è avvenuto in Marocco una ventina di giorni fa, e in tale occasione Savimbi promise la liberazione di alcuni portoghesi detenuti dall'UNITA. Solo un imprevisto colloquio tra Agostinho Neto e Repolho Correia, il quale ha consegnato a Neto un messaggio speciale del primo ministro Carlos Mota Pinto, avrebbe permesso di superare la impasse che si era determinata.

Anruf erwünscht" Tel. 0221 / 2871



Respinta dalla Tanzania l'aggressione ugandese

DAR ES SALAAM — La Tanzania ha respinto la richiesta di rifugiamento di truppe ugandesi e accusa Kampala di aver tentato l'invasione in tre punti della frontiera.

Secondo le notizie date dal governo di Dar Es Salaam sono in corso violenti combattimenti nella stessa regione di confine. L'altro giorno, i due paesi impegnati in una costosa guerra durata due settimane.

Nel numero di martedì del giornale governativo «Daily News» di Dar Es Salaam, dice che le forze di difesa tanzaniense hanno seguito un'invasione ugandese fin nel suo territorio.

Preoccupanti reazioni nella RFT al film «Holocaust» sugli orrori del nazismo

Paura della storia nella Germania di oggi

Tritolo dei neonazisti sotto il ripetitore televisivo - Lo sceneggiato attaccato da gran parte della stampa - Successo delle «teorie» sulla non esistenza dei campi di sterminio - 525 telefonate

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Cinquecentoventi telefonate sono giunte lunedì sera agli studi della televisione della Germania Federale mentre veniva trasmessa la prima delle quattro puntate della serie televisiva americana «Holocaust», lo sterminio degli ebrei attuato dal regime nazista. Una cifra notevole soprattutto se si tiene conto che il film è stato messo in onda sul terzo programma, che anche nella RFT è quello che ha il più basso indice di ascolto. L'invito a telefonare, a porre domande, a partecipare al dibattito che avrebbe seguito la trasmissione, è rivolto ripetutamente ai telespettatori ha sortito l'effetto sperato e i telefoni hanno squillato in continuazione per due ore. Ma pochi sono stati coloro che si sono rivolti agli studi televisivi per sapere di più sul nazismo, per colmare le lacune e le sembianze del film. Molti hanno semplicemente voluto esprimere approvazione per l'iniziativa, altri hanno protestato perché la serie arriva nella RFT con quasi un anno di ritardo rispetto alla «prima» americana e soltanto sul terzo programma.

Molti non sono stati anche coloro che hanno telefonato per dire: smettetela con queste cose, queste rievocazioni sono dannose, noi vorremmo dimenticare, noi dobbiamo dimenticare.

È il rifiuto di sapere, di conoscere, è il rifiuto ad essere messi a confronto con la propria storia per il timore

di doverne trarre delle conseguenze, un timore che è di larga parte dell'opinione pubblica della Germania federale e che è stato messo a nudo ancora una volta dalle reazioni suscitate da questo film. Un rifiuto che ha diverse forme di espressione che vanno dal tritolo fatto esplodere dai neonazisti sotto il traliccio del ripetitore televisivo di Colonia all'accanimento con il quale la gran parte della stampa è andata alla ricerca delle manchevolezze storiche ed artistiche del film, ma che abbiamo trovato anche in occasione della vicenda Kappler, che ritroviamo nella insistenza con la quale si caldeggia la liberazione di Reder e di Hess o con la quale si vuole non terminare alla perseguibilità dei criminali nazisti.

E intanto dietro questo rifiuto che tiene nell'ignoranza anche nelle scuole le giovani generazioni, rifiorisce il neofascismo con le sue dimostrazioni di violenza e di intolleranza, rinascono i sogni di grandezza e di dominio, si continua a sognare della grande Germania. E cinquecentoventi debbono essere mobilitati per proteggere le stazioni televisive da altri tentativi durante la trasmissione della prima puntata del film.

Pochi sono coloro che dimostrano di rendersi conto della gravità dei risultati di un sondaggio condotto dall'Istituto di scienze delle comunicazioni di Berlino Ovest secondo il quale su un centinaio di persone intervistate

solo una decina (quasi tutti insegnanti) si sono pronunciate favorevolmente alla proiezione del film. Anche gli appelli del presidente della Repubblica Scheel e del cancelliere Schmidt «a prendere coscienza della propria storia» e a riflettere su di essa cadono nel vuoto.

Del film del regista Marvin Chomsky (che non è certamente un capolavoro né dal punto di vista storico né da quello artistico) si è scritto prima ancora che ne iniziasse le trasmissioni tutto il male possibile. È stato definito dal direttore del programma della rete televisiva WDR (che pure è stato favorevole al suo acquisto) uno show degli orrori, un film triviale e semplicistico, un'americanizzazione di «Spiegel» (che non è certo un ispiratore del conservatorismo e della reazione tedesca occidentale) afferma che «senza i cartelloni pubblicitari Holocaust è diventato un po' più sopportabile ma rimane comunque abbastanza brutto. In esso il genocidio si riduce al livello delle storie di Bonanza. Nulla viene chiarito, spiegato, verificato. Il quotidiano Süddeutsche Zeitung esorta ad andare piano con la storia, a non suscitare emozioni (come invece farebbe il film) anziché dare spiegazioni. Un altro giornale narazena il film alla rievocazione della schiavitù al tempo dei romani; o alla schiavitù in America e come tale lo giudica «senza senso».

Gli orrori asseficianti della «soluzione finale» del pro-

blema ebraico sono dunque già così lontani e coperti dalla polvere da non avere più nulla da insegnare, da non avere più una forza e un senso formativo?

Pochi giornali hanno avuto il coraggio di andare al nocciolo della questione. La Frankfurter Rundschau per esempio ha scritto: «Chi consiglia di tacere sembra dimenticare quali spaventosi risultati può avere per l'avvenire nascondere il passato». Oppure il settimanale Stern: «Holocaust nonostante le proteste che ha sollevato, è un film che molti debbono vedere. Esso è legato alla nostra storia». E il ministro per l'Istruzione della regione Renania-Westfalia, che ha fatto distribuire nelle scuole decine di migliaia di cartelle contenenti una documentazione storica sul nazismo e sulla questione ebraica quale integrazione al film, ha affermato: «È una buona occasione per non dimenticare. Ma si tratta di eccezioni. La maggioranza preferisce le teorie vecchie e recenti di coloro che sostengono che i campi di sterminio non sono mai esistiti e le più tranquillizzanti ricostruzioni storiche o alla Joachim Fest di Hitler una carriera».

Arturo Barioli

NELLA FOTO: Le cabine telefoniche per ricevere le telefonate

Venerdì a Maputo la riunione del comitato di coordinamento dei non allineati

BELGRADO (S. G.) — Venerdì prossimo a Maputo si aprirà la riunione del comitato di coordinamento dei paesi non allineati. Per una settimana nella capitale del Mozambico l'organismo permanente del movimento afronterà — come previsto dall'ordine del giorno — i problemi connessi con la lotta dei popoli dell'Africa australe e le misure necessarie per un appoggio ancor maggiore ai movimenti di liberazione della «prima linea del fronte». È evidente però che a Maputo si aprirà anche l'occasione per discutere anche con altri problemi, in particolare i conflitti tra i paesi non allineati — lo scontro tra Cambogia e Vietnam ed altri ancora — e la preparazione del vertice in programma all'Avana il settembre prossimo.

A confermare l'interesse di questo incontro, alla vigilia della riunione di Maputo da parte jugoslava è stata registrata una intensa attività diplomatica con una serie di visite ed incontri.

Per l'inizio di febbraio — mentre sarà in corso la riunione nel Mozambico — è stato annunciato che porterà l'anziano presidente in Iraq, Kuwait e Siria. Nei giorni scorsi sono stati a Belgrado i ministri degli Esteri di Cuba e della Libia, cioè di due paesi particolarmente impegnati sul fronte del non allineamento.

Il cubano Isidoro Malmerca è stato in Jugoslavia via per tre giorni. Alla fine della visita è stato reso noto che le due parti hanno sottolineato l'importanza della riunione di Maputo e del prossimo summit dell'Avana, per il successo del quale devono impegnarsi tutti i paesi non allineati. Circa il conflitto del Sud-Est asiatico i due ministri «hanno esposto i noti giudizi e prese di posizione dei rispettivi governi».

Diminuiscono gli scontri in Cambogia?

BANGKOK — Truppe del de- posto regime del primo ministro Pol Pot avrebbero lanciato una serie di attacchi contro le forze del Fuzak in torno a parecchi centri urbani del paese. I combattenti khmer rossi ritengono che siano in corso scontri presso Takmau, a soli 12 chilometri dalla capitale. Phnom Penh. Tuttavia alcune di queste fonti ritengono che l'attività dei combattimenti sia in diminuzione. Si pensa che i khmer rossi comincino a essere a corto di munizioni.

Circa 3.000 profughi di guerra cambogiani, a corto di rifornimenti e medicinali, avrebbero chiesto alla Thailandia di entrare nel suo territorio dal loro campo situ-

ato a soli 500 metri dalla frontiera tra i due paesi. Da fonti militari si apprende che sarebbero circa 2.000 i soldati khmer rossi di entrambi i sessi fedeli al regime di Pol Pot che si trovano tra un gruppo di rifugiati nel villaggio di Kalor, presso la frontiera tra i due paesi.

Sempre secondo queste fonti i khmer rossi avrebbero tuttavia ripreso il controllo del villaggio di Nimrit, situato a circa 15 chilometri dalla località di frontiera thailandese di Aranyaprathet.

L'agenzia cambogiana SKP riferisce che la vita quotidiana dei cambogiani è in via di normalizzazione sia a Phnom Penh che nei porti di Kompong Som, di Kampot e

nei villaggi del «becco d'anatra» dove, secondo altre fonti, i khmer rossi continuano a lanciare piccole incursioni notturne.

L'agenzia, dopo aver pubblicato un rapporto di cambogiani che ritornano alle loro case dopo essere stati deportati per tre anni nelle fattorie collettive, dà ampio spazio all'arrivo a Phnom Penh della prima delegazione di giornalisti stranieri, provenienti da Cuba, dalla Germania orientale, dalla Cecoslovacchia e dal Vietnam.

Guidati dal comandante Kheng Sarin, responsabile della sicurezza di Phnom Penh, i giornalisti — precisa l'agenzia SKP — si sono recati a visitare alcuni cen-

tri economici e culturali della capitale e in una unità militare incaricata della difesa della città. Secondo la SKP, che cita il comandante Kheng Sarin, prima di ritirarsi i khmer rossi hanno distrutto tutti i centri di utilità pubblica per rendere difficile la vita nella capitale ai nuovi occupanti.

Quanto riferisce la radio vietnamita, il primo ministro indiano Desai si è impegnato pubblicamente, in un comunicato a Nuova Delhi nei giorni scorsi, a riconoscere il nuovo governo cambogiano «non appena ne sarà richiesto».

Il governo australiano ha deciso di sospendere gli aiuti al Vietnam in segno di protesta per il suo coinvolgimento militare in Cambogia.

PROVINCIA DI ROMA

L'Amministrazione Provinciale di Roma intende provvedere all'appello, mediante licitazione privata, dei seguenti lavori:

- 1) Strada provinciale Civitella di Licenza - Lavori di completamento e di sistemazione del km. 2,300 al km. 3,200 - Importo a base d'asta L. 3.850.000 (di cui L. 1.850 - importo a base d'asta L. 14.551.700 (di cui L. 1.000.000 non soggette a ribasso);
- 2) Strada provinciale Colle dell'Oro in Zagarolo - Demolizione e ricostruzione di un ponte alla km. 1,850 - Importo a base d'asta L. 1.050 (incirca S.5. Via dei Luzzi) - Importo a base d'asta L. 28.000.000 (di cui L. 3.559.695 non soggette a ribasso).
- 3) Strada provinciale Marino-Due Santi - Lavori di sistemazione traversa interna all'abitato di Marino dal km. 0,000 (Piazza Garibaldi) al km. 1,050 (incirca S.5. Via dei Luzzi) - Importo a base d'asta L. 28.000.000 (di cui L. 3.559.695 non soggette a ribasso).

Le licitazioni saranno esperte con il metodo di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2 febbraio 1973 n. 14, con offerta al massimo ribasso e senza prelievo di alcun tipo.

Le imprese che intendono partecipare alle suddette licitazioni, iscritte all'Albo Nazionale dei Costruttori per importi non inferiori a quelli suddetti e per le prescritte categorie, dovranno presentare singole domande per ogni licitazione entro dieci giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.

Le domande dovranno essere trasmesse per posta o per agenzia di recapito autorizzata al seguente indirizzo:

Amministrazione Provinciale di Roma - Ripartizione VIABILITA' - Via IV Novembre n. 119/A - 00187 ROMA

IL PRESIDENTE
(Lamberto Mancini)

in edicola

LACITA FUTURA 3

Contro l'offensiva moderata nell'università un voto per la riforma

Si sono incontrati all'Aquila i circoli «aperti» della nuova Fgci

Quale cultura per la nostra politica? Interviene Salvatore Veca

Beatles o Rolling Stones? Ritorna il gran dibattito tra i sostenitori dei due gruppi «storici»

Formula 1: corri, uomo, corri è cominciato domenica il campionato mondiale

Lee capta L. 300 - Abbon. annuo L. 15.000 - Abbon. sem. L. 7.500 - Versamento sul c.p.n. 24122000 intestato a «La Città Futura» - Via della Vitt. 13 - Roma